

POLITICHE DEL GUSTO

mondi comuni, fra sensibilità estetiche e tendenze alimentari

XLVI congresso dell'Associazione italiana di studi semiotici
 Palermo, Museo internazionale delle marionette
 30 novembre – 2 dicembre 2018

Elementi di coprosemiotica

Bruno Surace

Università di Torino

suracebruno.bs@gmail.com

Quella del cibo è una sfera esplorata con vigore negli ultimi anni, in tutte le dimensioni che essa coinvolge, o quasi. Fra queste infatti ne esiste una che pare politicamente elusa. È la dimensione terminale ma necessaria del cibo, quella in cui esso si trasforma naturalmente da meraviglioso testo nel piatto in massa fecale. Sulla cacca vige un tabù, eppure relegarla ai margini della semiosfera, negli anfratti del cattivo gusto, in un simbolico rimosso fognario, non impedisce che essa sia a tutti gli effetti prolifica produttrice senso, costituendosi come chiave comune che attraversa tutte le culture. La cacca è l'universale linguistico fondato sul disgusto, luogo di una simbologia retta sull'estesia del ripugnante, che parrebbe refrattaria a qualsiasi *mise en langue*. Eppure essa invece è sempre assai semiotizzata innanzitutto in quanto soglia, dove l'estetica incontra l'etica come testimonia l'opera celeberrima di Piero Manzoni, e dove buono e nauseante sono costretti a dialogare, non per forza senza punti di incontro, come sa chi ha provato una tazza di pregiatissimo (e costosissimo) Kopi Luwak, il caffè indonesiano ricavato dalle deiezioni dello zibetto delle palme.

Nel cinema la cacca vive una stimolante e inesplorata storia, capace di attraversare generi e tematiche, e sempre tesa verso l'exploitation, operazione politica che pone in campo il relegato nel non visibile per produrre uno shock di qualche tipo. Essa è chiaramente adoperata allo scopo scatologico, sfruttando i picchi di gradimento di una certa comicità anale e sfinterica, come accade nella tradizione italiana del cinepanettone e in quella del cinema demenziale e dei teen-movies americani, ma pure in film più raffinati come *Dogma* (Smith 1999), commedia a sfondo apparentemente blasfemo che vede i protagonisti scontrarsi con il Golgothiano, demone composto di feci umane, così mettendo in relazione l'altissimo divino e il bassissimo fecale. E ancora in pellicole di tono più autoriale e drammatico la cacca trova un posto preminente, come nel grottesco *La grande bouffe* (Ferreri 1973), film "fisiologico" dove il correlativo oggettivo del cibo, la cacca, viene mostrato nella sua crudezza e adoperato come dispositivo ironico e tragico; o ancora nella sadica coprofagia, denuncia massima dove il confine cibo-cacca decade, imposta in *Salò o le 120 giornate di Sodoma* (Pasolini 1975), chiusura di un circolo simbolico che cortocircuita la massima feuerbachiana dell'essere ciò che si mangia, come avviene anche nel *b-movie horror The Human Centipede* (Six 2009), storia di un chirurgo pazzo che cuce le sue vittime con dei collegamenti bocca-ano – organi incoativo e terminativo dell'apparato digerente – tenendole in vita come animali domestici, cosicché il primo mangerà cibo, l'ultimo a forza si nutrirà delle espulsioni di chi si trova davanti; o ancora nell'eccezionale *Synecdoche, New York* (Kaufman 2008) che fa delle feci simbologia dello scarto e sineddoche del protagonista, che vive costantemente "sentendosi una merda", ma pure con perizia ne analizza la sua stessa, poiché essa è qualcosa di nuovo, in parte cibo in parte *io*, su cui si possono scovare tracce di morbi, tracce della nostra interiorità, tracce del nostro essere celato ma emergente, così come emerge Mr. Merde, disgustoso uomo fognario che distrugge ogni assiologia, nell'episodio diretto da Gondry in *Tokyo!* (2008).

E quelli citati non sono che alcuni dei numerosi esempi di una storia del cinema ove il cibo si fa cacca, o addirittura la cacca è senza presenza manifesta del cibo. La digestione è il momento in cui, inevitabilmente, il politico celato nel piatto deve riaffiorare, attraverso la fece. Essa è un formidabile dispositivo semiotico troppo spesso sottostimato e taciuto, che dà conto di come le culture trattino quel *senso* che vorrebbero inesistente o celato nell'alveo del disgusto e della vergogna.